

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE ARTI E SCIENZE
AREZZO

AREZZO IN ETÀ MODERNA

a cura di

IRENE FOSI-RENZO SABBATINI-GIULIO FIRPO



GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE
ROMA • 2018

Volume pubblicato con il contributo di:



LIONS CLUB AREZZO NORD-EST



INNER WHEEL ITALIA
CLUB DI AREZZO TOSCANA EUROPEA C.A.R.F.

Redazione: SARA FARALLI

ISSN 0391-9293

ISBN 978-88-7689-310-0

Tutti i diritti riservati

PRINTED IN ITALY

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE
Casa del Petrarca - Via dell'Orto 28, 52100 Arezzo
www.accademiapetrarca.it

COPYRIGHT © 2018 by GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE - ROMA
Piazza Antonio Mancini, 4 - 00196 Roma www.bretschneider.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	Pag.	IX
IRENE FOSI-RENZO SABBATINI, <i>Arezzo in Età moderna: storia di una città dentro la Storia</i>	»	1
ASPETTI POLITICI E ISTITUZIONALI		
PAOLA BENIGNI, <i>Arezzo medicea: le istituzioni e gli uomini</i>	»	9
STEFANO CALONACI, <i>Arezzo nella prima Età lorenese (1737-1801): aspetti politici e istituzionali</i>	»	19
ANNA MARIA RAO, <i>L'Età rivoluzionaria e napoleonica</i>	»	27
MASSIMO BAIONI, <i>Arezzo tra Restaurazione e Risorgimento. Questioni storiografiche e percorsi di ricerca</i>	»	45
ALESSANDRO GAROFOLI, <i>Garibaldi e Arezzo nel 1849</i>	»	51
LUIGI ARMANDI, <i>Aretini nel Risorgimento</i>	»	55
VITA ECONOMICA, SOCIALE E RELIGIOSA		
FRANCO CRISTELLI, <i>Arezzo medicea: storia, economia, società</i>	»	61
IVO BIAGIANTI, <i>Arezzo in Età lorenese (1737-1801; 1814-1859): economia e società</i>	»	69
ANTONELLA MORIANI, <i>Povertà, carità e assistenza sanitaria ad Arezzo in Età moderna</i>	»	77
ALBERTO FORZONI, <i>L'agricoltura ad Arezzo dall'occupazione francese all'Unità d'Italia</i>	»	85
LUIGI BORGIA A. I. H., <i>La «nobiltà» aretina in Età moderna</i>	»	91
GAETANO GRECO, <i>La Chiesa aretina in Età moderna. I quadri istituzionali</i>	»	103
ANTONIO BACCI, <i>Religiosità, culti e feste sacre</i>	»	111
VITA CULTURALE E ARTISTICA		
PIERO SCAPECCHI, <i>Tipografie, biblioteche, archivi e scuole</i>	»	121
FERDINANDO ABBRI, <i>L'attività musicale tra XVI e XIX secolo</i>	»	127
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Accademie e teatro in Arezzo tra i secoli XVI e XVIII</i>	»	135
LILETTA FORNASARI, <i>Committenza artistica ad Arezzo tra il XVI e il XIX secolo</i>	»	143
GIULIO FIRPO, <i>Il «ritorno» del Petrarca e la cultura aretina nella prima metà dell'Ottocento</i>	»	153
ANNA MARZOCCHI GOTI, <i>Antonio Fabroni e il Museo pubblico di Storia naturale e di Antichità di Arezzo</i>	»	157
ALBERTO NOCENTINI, <i>Il dialetto aretino a partire dal Rinascimento</i>	»	161
ALESSANDRA DI RICCO, <i>L'Accademia Etrusca di Cortona nell'Età dei Lumi</i>	»	169
L'IMMAGINE DELLA CITTÀ		
SIMONE DE FRAJA, <i>Recintare e difendere. L'immagine della città tra eredità medievale e Cinquecento</i>	»	177
GIUSEPPE ALBERTO CENTAURO, <i>Arezzo «moderna», una città sospesa tra conservazione e rinnovamento. L'incipit neo-classico (1740-1840)</i>	»	187
ATTILIO BRILLI, <i>Arezzo nella tradizione del viaggio in Italia</i>	»	197

I GRANDI

ELIANA CARRARA, <i>Giorgio Vasari e Arezzo</i>	Pag.	205
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Pietro Aretino e Arezzo</i>	»	213
LORELLA MANGANI, <i>Andrea Cesalpino e Arezzo</i>	»	219
CLAUDIO SANTORI, <i>Paolo Aretino e Antonio Cesti</i>	»	225
FRANCO CRISTELLI, <i>Alessandro dal Borro e Arezzo</i>	»	233
PATRIZIA FAZZI, <i>Francesco Redi e Arezzo</i>	»	237
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Faustina degli Azzi e Arezzo</i>	»	247
LILETTA FORNASARI, <i>Pietro Benvenuti e Arezzo. Dagli esordi al Trionfo della Giuditta</i>	»	253
IVO BIAGIANTI, <i>Vittorio Fossombroni e Arezzo</i>	»	259
BIBLIOGRAFIA GENERALE	»	267
INDICE DELLE FONTI	»	285
INDICE DEI NOMI PROPRI	»	291
INDICE E REFERENZE DELLE FIGURE NEL TESTO E DELLE TAVOLE FUORI TESTO	»	311

TAVOLE

AREZZO “MODERNA”, UNA CITTÀ SOSPESA TRA CONSERVAZIONE E RINNOVAMENTO. L’*INCIPIT* NEOCLASSICO (1740-1840)*La formazione neoclassica dell’immagine della città moderna*

Per Arezzo, l’immagine della città tra Settecento e Ottocento fornisce in modo inequivocabile l’*incipit* della trasformazione in senso moderno dell’intero territorio. Dietro questa affermazione, corroborata da convegni e confronti disciplinari condotti a largo spettro, si è mosso, da oltre un trentennio, l’interesse della società aretina alla ricerca di un’identità urbana da rivalutare nella “contemporaneità”. Tuttavia, nonostante l’ampia letteratura prodotta, sussistono alcune questioni rimaste in parte irrisolte, fatti e episodi da collocare nelle giuste sequenze temporali e nodi semantici da dipanare sotto il profilo urbanistico, architettonico ed artistico. Se è stato indagato sul “modernismo” della seconda metà del XIX secolo, molto meno è stato studiato l’*incipit* neoclassico. Non che non siano stati messi in ordine nel recente passato gli aspetti che hanno maggiormente caratterizzato lo sviluppo urbano moderno e con essi le temperie culturali del momento; piuttosto restano da leggersi le successioni degli eventi in un taglio sincronico rapportato all’immagine della città odierna. Sono altresì ancora da indagare le connessioni tra le diverse fasi evolutive che ad Arezzo hanno costituito alla scala urbana i fondamenti stessi della modernizzazione. In questo senso i vari ambiti tematici dell’analisi storica fin qui condotti con accurata introspezione (quali gli studi sull’Arezzo dei Lorena, sui moti del Viva Maria, su Arezzo al tempo della Restaurazione e così via dicendo) sono stati focalizzati con angoli visuali specifici, perdendo talvolta di vista la complessità dei fenomeni di trasformazione osservati, soprattutto i riflessi postumi riscontrati nel tempo. D’altronde, il senso di una non completa rivisitazione dell’età moderna in rapporto alla consolidata attenzione dimostrata dalla città per i fasti del passato classico e medioevale appare molto evidente. La seconda metà del XIX secolo ha rappresentato il naturale approdo alla dimensione moderna della città da un punto di vista tecnologico e ingegneristico, come nel resto d’Europa attraverso i dettami dell’industrializzazione e le nuove dotazioni infrastrutturali mai viste prima quali la ferrovia, ma anche nei modi di concepire le funzionalità urbane, dalla sanità all’istruzione, dal commercio alla vita culturale, per Arezzo in particolare nei modi del ripristino dei principali monumenti storici (Centauro 1993). In chiave introspettiva interessa in questo caso mettere a fuoco com’è nata e si è sviluppata in

città questa peculiare dicotomia tra passato e futuro che pare avere condizionato la modernizzazione. Si tratta per Arezzo di una marcata atipicità perseguita nel processo di trasformazione urbana, instaurando una sorta di bipolarismo tra vecchio e nuovo, quasi fosse un retaggio insopprimibile, per poter approdare infine ad un’unica dimensione moderna della società civile. In certo senso pare che la “coscienza di appartenenza” della città abbia in più di un caso fermato l’orologio del tempo. Questo aspetto è stato ben sottolineato nelle ricerche multidisciplinari prodotte sull’identità dei “campanili” in Toscana, laddove Arezzo superava le consorelle, costituendo in regione un caso emblematico (Carle 1993; Ead. 1998). Senza scomodare una volta di più le metodologie proprie dell’antropologia culturale e della storia, che hanno già ben dimostrato quali fossero state le radici *ex ante* e le vere cause *ex post* dei fenomeni osservati, è presumibile che ancor oggi questa sorta di “autocoscienza collettiva” non sia in grado di dar conto di un così marcato divario tra passato, presente e futuro, senza prima passare da un completo riconoscimento della “città evoluta”. Non vi è contraddizione in questo genere di “integrazione culturale”, perché il modello urbano che qui si è realizzato comprende sia i caratteri distintivi dell’arte e dell’architettura dell’età moderna, sia tutti i fattori esterni che hanno concorso a plasmare l’ambiente attraverso il cambiamento, le nuove infrastrutture, i nuovi edifici, come le mutate espressioni del vivere quotidiano con l’inclusione delle antiche consuetudini mai del tutto superate. Se gli eventi politici del passato hanno determinato ora l’*em-passe* ora l’accelerazione dei fenomeni di trasformazione della società aretina oggi alla base della rigenerazione urbana, i segni tangibili del cambiamento restano comunque impressi sul piano fisico da cogliere nel paesaggio urbano disegnato nel *restyling* di piazze, nella realizzazione di viali e giardini, nella selciatura delle anguste stradelle del centro, nel rifacimento di nobili palazzi come nelle inserzioni contemporanee, esprimendo in ogni caso un volto autentico dell’ambiente urbano stesso. La città in questo senso è da leggersi come un libro aperto, da sfogliare pagina dopo pagina, al fine di comprendere quale impronta abbia lasciato il processo evolutivo, non tanto nell’accrescimento o nella sottrazione *tout court* del costruito esistente quanto piuttosto nella rielaborazione critica dell’ambiente ereditato dal passato. Possiamo svolgere un tale esercizio osservando, ad esempio, i cambiamenti stilisti-

ci caratterizzanti l'età moderna: in questa peculiare accezione comprendiamo che il classicismo, per la sua asciuttezza compositiva e austerità funzionale, corrisponde ad una visione moderna che si contrappone al barocchismo; che il goticismo, come *revival* stilistico, è una riproposizione anch'essa moderna del medievalismo; che il razionalismo non è solo una tendenza del movimento moderno, quanto piuttosto un'espressione di contrasto al decadentismo dell'*art decò*.

Questa alternanza di situazioni può essere analizzata anche come il frutto delle resilienze del territorio aretino o di visioni contrapposte proprie della società moderna nei confronti dello sviluppo. Non vi è *de facto* un altro modo di leggere l'immagine contraddittoria della modernità e intercettare nelle permanenze i valori intorno ai quali riconoscersi.

Il processo conoscitivo sulla genesi e lo sviluppo dell'età moderna in una città come Arezzo, atavicamente legata alla tradizione, dovrebbe dunque corrispondere, senza soluzione di continuità, all'evoluzione storicamente accertata della città stessa; quindi non più compartimentata in ristretti ambiti temporali per promuovere una consapevolezza matura dell'immagine urbana al fine di riconoscere i valori intrinseci, propri del cambiamento. Questi ultimi sono dunque da intendere come espressioni vitali per rimettere in gioco e valorizzare gli stessi giacimenti culturali del passato, esattamente come avviene con il restauro scientifico, massima espressione critica della contemporaneità. La fruibilità dei valori identitari non può passare da atteggiamenti ideologici preconconcetti per tutto ciò che è appartenuto ad altre epoche. In altre parole, occorre saper leggere, proteggere e rigenerare il tessuto urbano ereditato, in particolare comprendere se questo è il frutto di stratificazioni culturali e rimodulazioni estetiche.

La lettura del moderno è rivolta, per questo insieme di motivi, alla genesi dei fenomeni, nel momento dell'elaborazione prima del concetto di rinnovamento, senza mistificazioni o sovrastrutture mentali.

Arezzo, alla luce di queste prime considerazioni, sembra vivere una prolungata situazione di stallo, una sorta di modernità sospesa o, secondo i punti di vista, "incompiuta" nella misura in cui non ha ancora fatto completamente i conti con la propria storia. Le cause di tutto questo, o quanto meno una buona parte di esse, vanno ricercate non tanto puntando il dito sugli stravolgimenti politici dell'Ottocento, preunitari e postunitari che siano (fin troppo banale risulterebbe l'analisi degli accadimenti), quanto piuttosto ricercando l'*incipit* della modernità, nel rapporto di causa-effetto, iniziato con la profonda crisi finanziaria, al limite del collasso economico, che accompagnò il trapasso politico tra la sovranità medicea e la Reggenza lorenese e le riforme leopoldine, che rimasero per lo più congelate (se proprio non naufragarono). Seguendo la

definizione corrente di modernizzazione come forma di superamento dello stato antico, è stato necessario addentrarsi, al tempo delle riforme leopoldine, nei meandri più nascosti di una realtà sociale fatta di dissimulazioni e reticenze, per sviscerare l'origine del fenomeno. In questo quadro appare complesso (forse velleitario) tentare di sintetizzare in pochi passaggi «il processo di conseguimento dei tratti fondamentali della società moderna» (Treccani *on line, ad vocem*) che ha traghettato la città di Arezzo da una plurisecolare e dominante, quanto silente dimensione policentrica per lo più affidata alla aristocrazia rurale e al clero agiato, verso l'instaurarsi di un nuovo e progressivo radicamento sociale indotto, non senza pesanti scossoni, dalla nascente imprenditoria piccolo-borghese, a sua volta incardinata su una solida e secolare tradizione mercantile e di commercio. Capendo che la modernità è una figlia dell'antichità, nel fare i conti con la storia potremmo forse meglio capire e far propri, come modi sintomatici ed originali, i mutamenti cittadini ancor oggi osservabili nelle nuove elaborazioni architettoniche, affidate al neoclassicismo, da noi circoscritte tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Nella lettura dell'ambiente urbano gli elementi aggiunti, certamente più numerosi di quelli sottratti, sono quindi da analizzare come "risarciture" di parti malate o come l'effetto della sostituzione di obsolescenze all'interno di un tessuto urbano non privo di metastasi. Molti fatti sono tuttavia da scartare in questo genere di analisi perché poco o nulla hanno a che vedere con l'*esprit moderne*. L'urbanesimo otto/novecentesco, non la modernizzazione, ha accelerato i tempi e i modi di questi accadimenti, risultando la principale causa degli eventi disaggreganti. Solo seguendo un tale schema di anamnesi urbana si potrà giungere a formulare l'espressione più veritiera del tipo di trasformazione urbana, assunto cronologicamente come misura propria del corso del tempo. Il risultato di questo primo ampio sommovimento culturale ed economico, riconosciuto come *incipit* dell'immagine della città moderna, è ancora oggi ampiamente testimoniato nel *corpus* stesso del luogo urbano e può essere intercettato in tante opere da associare, da un punto di vista urbanistico e ambientale, ai cambiamenti radicali, di rinnovamento e di ridefinizione del costruito esistente.

Dalla prima Reggenza lorenese a Pietro Leopoldo (e il Viaggio in Italia di Goethe)

I prodromi delle mutazioni urbane, mosse dalla ventata illuministica che pervade il secolo XVIII, si registrano già negli anni della prima Reggenza lorenese, come d'altra parte avviene nella stessa Firenze e in molte altre città della Tosca-

na. Ad Arezzo, assumono dapprima un carattere più epidermico, seppur a tratti incisivo e fortemente caratterizzante da un punto di vista della rivisitazione stilistica che accomuna chiese e palazzi nobiliari, interessando in special modo l'architettura degli interni, per assumere gradatamente i contorni di un ormai incipiente neoclassicismo, già tangibile in alcune preposizioni edilizie e risoluzioni decorative molto più misurate rispetto al passato negli sviluppi plastici, in piena sintonia con il nascente ed austero clima culturale instaurato dagli Asburgo-Lorena. Quest'ultimo andava affermandosi nelle opere pubbliche applicando concetti di più spiccata funzionalità, ispirati a principi di regolarità geometrica in linea con le esigenze di una maggiore sobrietà ed economia.

Si hanno i primi riscontri del mutamento nella "scena urbana" a partire dai primi interventi postmedicei, sia nelle nuove realizzazioni che negli adattamenti edilizi. Si semplificano i modi della distribuzione interna, si semplifica la morfologia delle fabbriche. In questo contesto si può considerare come primo segno del cambiamento emergente il progetto di restauro (1740-1742) del vasariano Teatro delle Logge della Fraternita, adattato modernamente a Teatro Grande (Viviani 1935); il rinnovato spazio interno, elegantemente curato dall'architetto Alessandro Saller, accademico fiorentino, corrisponde ad una meticolosa rivisitazione strutturale e funzionale negli allestimenti come discontinuità di approccio col passato.

Da citare tra le più significative realizzazioni che danno conto dei cambiamenti in atto (Centauro 1999): l'apertura del Seminario nel vecchio Ospedale di Santa Maria di Murello (1745); la costruzione di Palazzo Lambardi con unificazione delle case preesistenti (1759); ed ancora, Palazzo Fasseti-Guazzesi; tali possono considerarsi anche le modifiche apportate al Palazzo Gozzari come la sopraelevazione del trecentesco Palazzo Mauri; la costruzione su progetto dell'architetto Giuseppe Fabbroni della chiesa di Santa Caterina in Via Cesalpino (1768/1776) e l'ex-oratorio di San Vito e Modesto (1783); la trasformazione della chiesa di San Fabiano e San Sebastiano sotto il patronato Guazzesi; la ricostruzione della chiesa dei Santi Lorentino e Pergentino (dal 1702); le riduzioni architettoniche (1761-1776), accompagnate dagli abbellimenti e nuovi arredi sacri nella chiesa di Sant'Agostino (Andanti *et alii* 2016). Di segno stilistico "baroccheggianti" è invece l'ingrandimento settecentesco del Palazzo dei Tribunali in Piazza Grande, opera del romano Francesco Cerrotti che si distingue per la scenografica scalinata, costruita nel 1780.

Tuttavia, sarà con il pieno arbitrio della casa lorenese, iniziato con il granduca Pietro Leopoldo, che si renderanno pienamente tangibili gli effetti indotti sulla città e sulle nuove architetture da una visione radicalmente diversa della società aretina. A tale scopo, prima di porre l'attenzione sul-

le trasformazioni urbanistiche e sociali che si produrranno a seguito del riassetto leopoldino, è necessario soffermarsi su quale fosse l'immagine consolidata del territorio aretino nel confronto tra il paesaggio urbano e quello agrario.

«Nel *corpus* giuridico-legislativo sopra il quale si fonda il cosiddetto "riformismo illuminato" caratterizzante il governo di Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena (1765-1790) sono già compiutamente delineati alcuni dei grandi temi economici e sociali che costituiranno la premessa della rivoluzione urbanistica dell'età moderna. Una rivoluzione, sotto questo aspetto, già annunciata da alcuni dei nuovi ordinamenti leopoldini, dettati nei più svariati settori pubblici» (Centauro 1988, p. 195).

Si può, quindi, tornare ad analizzare il profondo cambiamento prodotto dalle riforme attuate dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, a partire dalla nuova configurazione territoriale assegnata alla comunità di Arezzo nel 1772, pienamente "cogente" nel 1773. Nata per far fronte al risanamento delle deficitarie casse aretine «attraverso una discrezionale ma risoluta allivellazione da parte della magistrature locali dei beni immobiliari già in mano alla comunità o ai diversi luoghi pii» (*ibid.*, p. 201), risultò subito molto incisiva, dimostrando quale fosse l'atteggiamento «spesso chiuso e sospettoso» tenuto dal Granduca nei confronti della città, per suo stesso dire, emblema di tutte quelle sperequazioni e vizi capitali dell'antico regime che si era proposto di estirpare specie in certa parte del clero, della nobiltà e del "popolino" ignorante e superstizioso. Come non rileggere in questa chiave le pagine più crude delle *Relazioni sul Governo della Toscana* dedicate ad Arezzo, una città rimasta dolente e fin troppo indolente, sorda al "canto delle sirene" della nuova politica liberalista e liberoscambista promossa dal Granduca (Salvestrini 1970):

«Nella città di Arezzo vi è una grandissima quantità di nobiltà, oziosa, ignorante, piena di superbia e spirito di prepotenza; non mancano di talento, ma sono maligni, dediti alla satira, disunitissimi fra loro, pieni di presunzione e sempre pericolosi negli impieghi, essendo di carattere e cuore poco sincero; (...) ed è raro trovar tra di loro uno dei cui talenti possa farsi capitale negli impieghi; il secondo ceto partecipa delle medesime qualità, in specie i procuratori, che sono molto maligni e pericolosi; (...) i preti sono numerosi, in specie i canonici, essendovi due collegiate, ma sono ignoranti, maligni, scandalosi e causa di tutti gli eccessi che seguono nel paese e sono estremamente arditi; il popolo è dedito all'ozio, all'osterie, ad essere clamoroso ed alle risse» (cit. in Salvadori 1988a, p. 19).

In vero, al di là delle forti motivazioni che spingevano il Granduca ad accelerare gli effetti delle sue molteplici risoluzioni, profondamente innovative per la società del tempo, il suo giudizio appare fin troppo sprezzante e duro nei con-

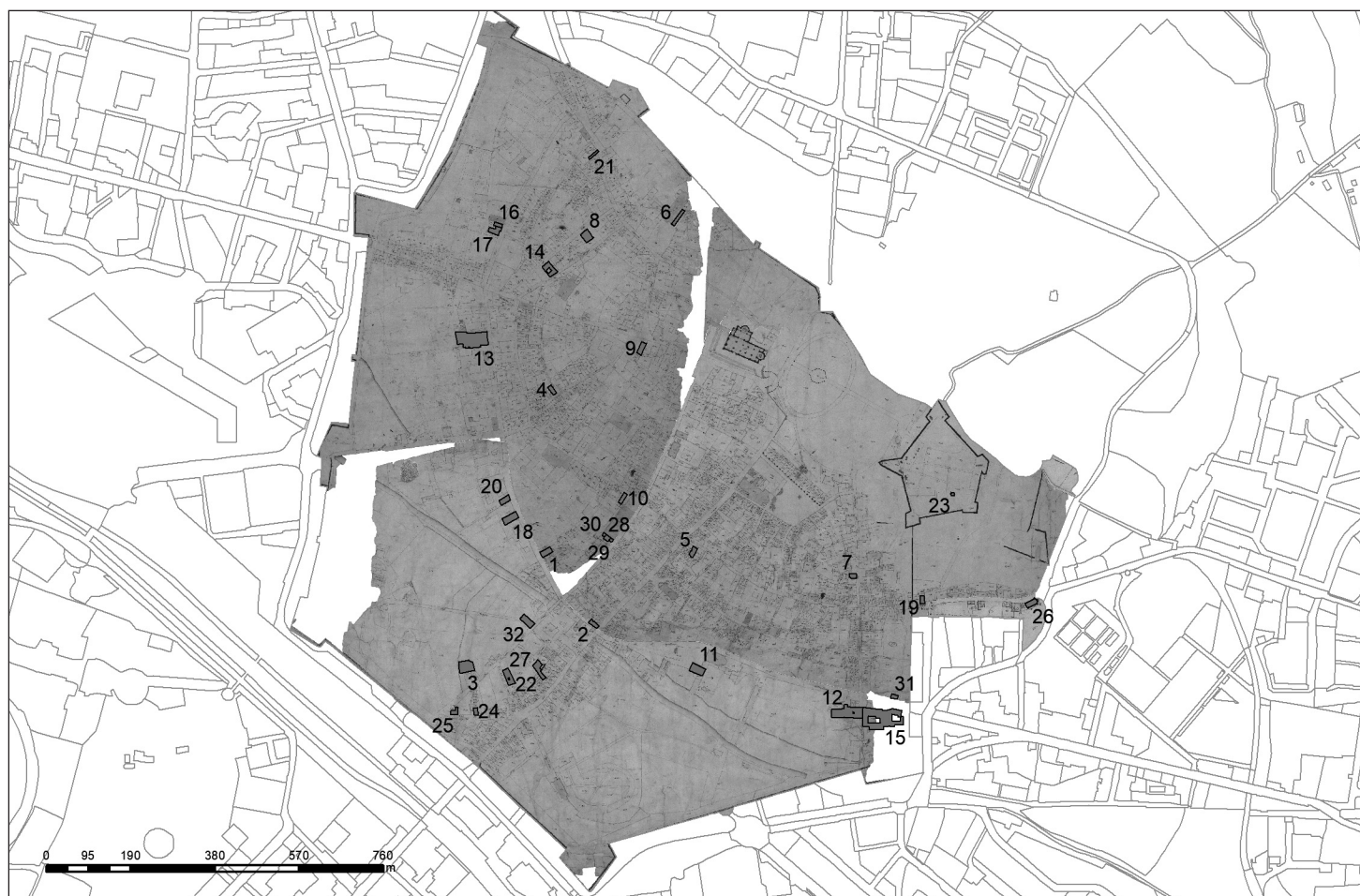
fronti degli aretini, peraltro beneficiari, in quegli anni, di importanti lavori pubblici e infrastrutturali (ponti e strade) che andavano soprattutto a vantaggio del capoluogo, con la riunificazione in un solo ambito circoscrizionale delle Camparie e delle Cortine a formare un'unica grande comunità (Berti 2007, *passim*). Per fare un paragone con i tempi odierni, si stava allora provvedendo, pur di razionalizzare le spese, alla riunificazione dei comunelli rurali per sopperire alle carenze dell'amministrazione pubblica locale.

In ogni modo, il comparto aretino risultava ben "accudito", smentendo quanto di negativo emergeva dalla lettura degli scritti dettati da Pietro Leopoldo: come dire che per il governo di quel territorio si usava, come fa il buon padre di famiglia, il bastone e la carota. Tuttavia, non estranee alla riforma comunitativa, secondo alcuni autori (Wandruszka 1968), erano state ragioni contingenti legate ai tumulti popolari registrati nell'inverno del 1771-1772, causati dall'aumento del prezzo della carne; questi disordini, strumentalizzati dai reazionari antagonisti del Granduca, furono comunque presi a pretesto per sostituire *in toto* una classe dirigente incapace e ostile alle politiche liberalistiche centrali e per provvedere alla nomina di un nuovo Gonfaloniere di Giustizia, quale fiduciario regio (*ibid.*, p. 27). Sul carattere eversivo, sommerso o dissimulato che fosse, tenuto dal legislatore lorenese nei confronti dell'*ancien régime* è stato dibattuto a lungo, e non ci soffermeremo oltre sulla questione. Anche con l'ancor più epocale riforma di puro stampo giansenista dell'ordinamento ecclesiale, già felicemente adottata nel 1783 per Prato e Pistoia grazie all'appoggio del vescovo Scipione de' Ricci, non possiamo dire che incontrasse altrettanta fortuna ad Arezzo, nonostante il tiepido consenso del vescovo Marcacci, assai prudente e moderato nell'appoggio assicurato verso quei disposti regi. Anzi, con quei provvedimenti era aumentato in modo esponenziale il malumore non solo nel clero agiato ma anche nel "basso popolo", entrambi «tenacemente attaccati a forme e usi tradizionali eccitandone la reazione conservatrice, dando facilmente lo spunto ad accuse indiscriminate di eresia e di irreligione verso tutti i novatori» (*ibid.*, p. 496). Tornando all'infrastrutturazione del territorio, si ricorda che fin dal 1761 era stata impostata la Regia Strada postale per Arezzo, arteria di fondamentale importanza che consentiva un collegamento rotabile veloce con l'area fiorentina, togliendo dall'isolamento secolare la sacca aretina poco relazionata al Valdarno fiorentino. La rinascita economica del territorio passava indubbiamente dalla realizzazione di tale strada, tant'è vero che, su rinnovata spinta di Pietro Leopoldo, si procedeva, nel 1770, allo "inghiarimento" dello stradone di San Leo, come atto finale di congiunzione tra il contado e la città, andando a modificare anche l'approccio alla città da un punto di vista paesaggistico. Occorre ricor-

dare che Pietro Leopoldo, magistrale interprete dell'*esprit de commerce*, fu nel 1768 in Valdichiana con Tommaso Perelli per aderire al suo vasto piano di bonifica e progressiva messa a coltura dei fertili terreni recuperati dagli acquitrini. Anche qui, analogamente a quanto fatto per Arezzo, nel 1778 fu realizzata una bretella viaria per evitare la salita a Castiglion Fiorentino ed agevolare il movimento delle merci a pedecolle verso il confine di Stato e l'area perugina (Sterpos 1977).

In quegli stessi anni, tra il 1773 e il 1779, com'è stato documentato (Biagianti 1985a), s'interveniva su altri tracciati preesistenti, interessando in direzione delle valli appenniniche opere di riparazione e migliorie: furono riassettate una buona parte delle vecchie mulattiere, rese "barrocciabili", consentendo tra l'altro la percorribilità carrabile in direzione della Valtiberina e di Borgo Sansepolcro.

La modernizzazione indotta dalle riforme leopoldine passò dunque prima di tutto dalla riorganizzazione viaria e dal miglioramento dei nodi stradali intermodali, provvedimenti superati nei decenni a venire, per gli innumerevoli risvolti sociali ed urbanistici che si ebbero, solo con la generale soppressione delle Compagnie religiose decretata nel 1785 (*Fig. 1*), di cui diremo più avanti. Bisogna altresì ricordare, per commisurare l'enorme portata di quelle determinazioni, che la comunità aretina, pure in crescita, era a quel tempo demograficamente depressa, stimando che in quell'anno gli abitanti entro la cortina delle mura non potessero essere più di 7500 unità (Centauro 1988, p. 207, nt. 44). Da un punto di vista delle mutazioni urbanistiche procurate dai rescritti granducali, non si può non menzionare, in ordine alle ricadute in città, il *motuproprio* del 24 marzo 1783 che ordinava di valutare le "mura castellane" (cioè tutta l'ampia cinta muraria medioevale) come beni propri della comunità. Con successivo atto, datato 23 maggio 1786, s'intimava infatti agli interessati «a rilasciare stanzoni, fabbricati addossati, semmai di riscattarli o di convenire sul pagamento di un'onesta pigione alla Cancelleria» (*ibid.*, p. 230). Così facendo si poteva disporre di entrate fresche per provvedere agli essenziali servizi da spendere nel sociale e nell'istruzione, alimentando allo stesso tempo un deciso rinnovamento urbano. In questa stessa direzione andava la formazione, nel 1786, del Patrimonio ecclesiastico (istituzione transitoria nata per supplire ai fabbisogni delle parrocchie più povere). I pubblici amministratori dovevano, di concerto col Vescovo, provvedere all'investimento dei proventi incamerati, affidando il controllo del loro operato al Segretario del Regio Diritto (*ibid.*, p. 215, nt. 58). L'applicazione dei provvedimenti, per quanto a lungo contrastata, avrebbe potuto segnare (ma così non fu) un punto di non ritorno per i maggiorenti detentori di quei patrimoni. L'immagine della città, in chiave di analisi ambien-



Carta delle principali Compagnie, Congregazioni e Oratori compresi nell'estensione della Comunità d'Arezzo centro nell'anno della "generale soppressione comandata con R.E. del 21 Marzo 1785" Base: Catasto Leopoldino (levata 1826)

1, Chiesa S.Rocco	9, Chiesa di S.Sebastiano	17, Spedale dello Spirito Santo	25, Chiesa della Madonna del Prato
2, Spedale e Chiesa di S.Antonio Abbate	10, Ex-Stanzone di S. Caterina	18, Chiesa della SS.ma Trinità	26, Chiesa di S.Croce fuori di Porta
3, Chiesa S.Michele Arcangelo	11, Chiesa degli Innocenti	19, Chiesa della Visitazione	27, Chiesa S.Giovanni Decollato
4, Chiesa S. Giuseppe in Chiavello	12, Chiesa dell'Ascensione	20, Oratorio di S.Girolamo	28, Oratorio di S.Donato in S.Francesco
5, Chiesa della Madonna di Loreto	13, Chiesa SS.ma Unnunziata	21, Chiesa di S.Giuliano	29, Oratorio di Santa Caterina in S.Francesco
6, Chiesa Corpus Domini	14, Chiesa di S.Maria Maddalena	22, Chiesa di S.Andriano	30, Oratorio di S. Tommaso in S.Francesco
7, Chiesa di S.Giorgio	15, Spedale e Chiesa S.Giovanni de' Peducci	23, Chiesa di S.Donato in Cremona	31, Chiesa di S. Giusto o Giustino
8, Chiesa Madonna del Carmine	16, Oratorio dello Spirito Santo	24, Oratorio di S.Croce	32, Chiesa dell'Arte dei Calzoiari/S.Giuseppe

Fig. 1. Le soppressioni del 1785 ad Arezzo (Regione Toscana)

tale del paesaggio urbano, andava però, in virtù del salto generazionale e di una contestuale crescita della popolazione, modificandosi in modo assai capillare, senza che la città stessa avvertisse pienamente la portata del cambiamento in atto, quanto meno fino all'età rivoluzionaria e delle insorgenze e, in modo più marcato, durante l'occupazione francese fino alla successiva Restaurazione.

Per quanto riguarda l'immagine del contado, una bella te-

stimonianza c'è data dalla descrizione tratta da una nota autografa, datata 23 o 24 ottobre 1786, del taccuino di viaggio di Johann Wolfgang Goethe, durante il tragitto che lo portava da Firenze a Perugia. L'attento censore apprezzò il territorio aretino nella bella cornice geografica «dove si dischiude una piana meravigliosa»:

«Impossibile vedere una campagna meglio ordinata: neppure una zolla fuori di posto, tutto lindo come fosse passato al setaccio. Il

grano cresce molto bene e sembra trovare tutte le condizioni favorevoli alla sua natura. L'anno seguente semineranno fave per i cavalli, che qui non sono nutriti ad avena. Si piantano anche lupini, che già adesso sono d'un magnifico verde e in marzo sono maturi. È germogliato pure il lino, che resiste all'inverno ed è anzi reso più robusto dal gelo» (Goethe 1816, p. 124).

Questa “pennellata”, sia pure fuggevole, ci fornisce un chiaro indicatore di quale fosse il paesaggio agrario aretino alla fine del Settecento, mettendo indirettamente in evidenza il fatto che, senza le nuove carrozzabili, l'isolamento di queste campagne sarebbe stato ancora a lungo penalizzante.

«Le arature sono profonde, ma avvengono ancora al modo primitivo: gli aratri non hanno ruote e i vomeri non sono mobili, sicché il contadino, curvo dietro i suoi buoi, trascina il vomero dissodando il terreno. Arano fino a cinque volte e spargono a mano il concime, assai leggero. Infine seminano il grano, poi alzano delle sottili porche, in mezzo alle quali si formano profondi solchi in cui può scorrere l'acqua piovana. Il grano cresce alto sulle porche e i contadini vanno su e giù per i solchi a sarchiare» (*ibidem*).

La scena descritta dallo scienziato e sommo poeta tedesco ci rimanda fuori contesto ai modi agricoli più antichi, addirittura di stampo etrusco, come ben evidenzia il confronto con la rappresentazione bronzea del “gruppo dell'Aratore” (Museo di Villa Giulia, Roma), rinvenuto ai primi del XVIII secolo nel sito dello scomparso Mulino delle Gagliarde, localizzato nei pressi del Bastione San Giusto di Arezzo.

La modernizzazione nella campagne si attuò specialmente in Valdichiana dopo la nomina, nel 1788, di Vittorio Fossombroni quale soprintendente alle colmate. La costruzione “artificiale” di nuovi “coltivi” legati agli interventi di bonifica, che occuperanno ancora i primi decenni del XIX secolo lungo il Canale Maestro, costituirà in questo senso una pietra miliare per la nuova agricoltura aretina (Freschi 2006).

Per quanto riguarda invece l'ambiente urbano, oltre alle testimonianze dei viaggiatori stranieri che si alterneranno soprattutto tra Ottocento e Novecento a dar lustro e linfa all'immagine della città (Brilli 1997), all'indomani della soppressione delle compagnie religiose, disponiamo di uno strumento cartografico di grande valore testimoniale: la *Pianta della Città di Arezzo* disegnata nel 1789 da Donato Montauti (Archivio Funghini). Questa planimetria, che potremmo definire *sui generis* per i modi della rappresentazione e per le accurate annotazioni a margine redatte dall'autore, ci offre una distinta informazione della posizione topografica delle parrocchie e delle sedi facenti capo alle Compagnie religiose da poco soppresse, nonché degli spazi inedificati limitrofi alle stesse mura, per lo più appartenenti agli orti conventuali (Tav. IX).

Gli effetti della «generale soppressione delle Compagnie religiose» tra conservazione e rinnovamento

Abbiamo fin qui introdotto il tema della città moderna ai suoi esordi cercando di orientare la lettura alla comprensione dei fenomeni che hanno determinato il cambiamento in una realtà sociale urbana, come quella aretina, inizialmente piuttosto restia a sostenere l'innovazione, ferma sui solidi valori della tradizione e dell'originaria vocazione rurale del suo territorio. Sostenuto dal “motore riformista leopoldino” che poneva la Toscana in un posto di grande prestigio a livello europeo, specie nel campo del diritto e della giustizia, come pure nei settori dell'assistenza, dell'istruzione e dell'igiene urbana, reso manifesto a livello europeo dopo il trasferimento nel 1790 di Pietro Leopoldo da Firenze a Vienna per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria, il seme del rinnovamento lasciato dal Granduca con l'imposizione delle alienazioni dei beni immobiliari “passivi” iniziava un lento radicamento nell'area aretina, nonostante che, ancora nel 1792, i patrimoni fossero largamente (oltre l'84%) in mano agli enti ecclesiali e alle famiglie nobili (Nassini Martinelli 1982, p. 29). Oltre al fatto che tali beni fossero immobilizzati, pesava l'accrescere in quegli stessi anni dei disordini e dei moti popolari non sufficientemente contenuti per la debolezza della seconda Reggenza lorenese affidata da Pietro Leopoldo al figlio Ferdinando III. Gli anni dell'occupazione francese (1799-1814) mosterranno, grazie anche ad una più marcata discontinuità generazionale legata «ad un indubbio svecchiamento della società civile» (*ibidem*), i segni più vistosi del sommovimento sociale in atto, con la formazione prima e l'arretramento poi del potere economico dei piccoli proprietari, che rischiavano di soccombere di fronte alla profonda crisi indotta dai “rigurgiti” dei conservatori. D'altronde gli enti assistenziali salvati da Pietro Leopoldo, quali la Fraternita dei Laici, non potevano sopperire *in toto* alla carenza dei generi alimentari e ai fabbisogni di una comunità in sofferenza. Il momento di maggiore conflittualità fu raggiunto nel 1795, prima ancora dell'insorgenza del Viva Maria. Non entreremo ulteriormente nell'agone politico di quella stagione alimentata dalla ventata giacobina della Rivoluzione che trovò in Arezzo i più fieri oppositori, come dimostrano appunto i moti del 1799, retaggio di un ancor fragilissimo rinnovamento:

«Tutti coloro che avevano partecipato all'insorgenza con la speranza di cambiamenti politico-economici in grado di portare decisi miglioramenti sociali, non ebbero alcun vantaggio ma, oltre a vedere la sostituzione di uno straniero con l'altro, conobbero anche un ulteriore aggravamento delle condizioni generali di vita» (*ibid.*, p. 53).

e, come se non bastasse, nel 1800 essi dovettero sopportare da parte delle truppe francesi

«il saccheggio di case e chiese, negozi, magazzini e il ferimento di numerosi feriti. Furono svuotate anche le case del Monte Pio e della Fraternita e fu imposta una contribuzione di 54.000 scudi, da cui la città, per diversi anni, non riuscì a risollevarsi» (*ibid.*, p. 54).

A quindici anni di distanza dalla riforma dell'ordinamento ecclesiale che aveva portato in Toscana alla soppressione di ben 130 conventi e, ad Arezzo, di quasi 100 tra congregazioni, oratori, spedali, stanzoni e chiese, di cui ben 60 nel solo centro murato, pareva essersi del tutto inceppato lo slancio del cambiamento tanto atteso e della "rigenerazione urbana" che avrebbe dovuto seguire quei provvedimenti, aprendo la strada ad un diverso sviluppo urbano fondato su una città meno classista e rinnovata sulla spinta del commercio, dell'imprenditoria borghese e della partecipazione pubblica alla vita culturale. L'ancor più drastico dettato del cambiamento anticlericale imposto dalla dominazione francese, con i nuovi editti di soppressione di conventi, ebbe l'effetto di acuire il distacco sociale fra il vecchio e il nuovo regime, solo in parte recuperato negli anni della Restaurazione fino alla formazione dello Stato nazionale.

La modernità incipiente, sostenuta da forti cambiamenti in atto in tutta Europa sul piano ingegneristico e tecnologico, dai nuovi materiali, dalle nuove imprenditorie, fondata sulle scoperte della scienza e della tecnica, vedrà anche Arezzo, superata la pesantezza della contingenza economica postrivoluzionaria, una significativa ripresa, soprattutto nel campo delle arti e della vita pubblica. Luoghi pur ancora elitari come il Ridotto della Civica Accademia dei Costanti, fondato nel 1804, che divenne nel giro di pochi anni punto di incontro (noto come le "Stanze"), o ancora come i vari teatri immaginati o aperti ad un pubblico borghese, o come gli spazi urbani piantumati intorno alla Fortezza, proposti al passeggio come la colmata del Prato sul colle di San Donato, giardino pubblico nel 1810 con il "tondo" per la corsa dei cavalli nel 1817, dimostrano come la città si fosse definitivamente aperta alla mondanità, sinonimo di modernità sul piano sociale. Allo stesso modo, si può solo adesso valutare quali fossero stati, a distanza di tre/quattro decenni, gli effetti sortiti dalle soppressioni leopoldine: delle congregazioni e compagnie preesistenti, molte di queste risultavano già al 1826 completamente trasformate (chiesa di San Michele Arcangelo, chiesa di Santa Maria Maddalena, spedale e chiesa di San Giovanni de' Peducci, chiesa di San Giuliano, chiesa di Sant'Adriano, chiesa dell'Arte dei calzalai) o adattate ad altri usi con sostituzione edilizia (spedale e chiesa di Sant'Antonio Abate, oratorio di Santa Croce, chiesa di San Giorgio, ex-stanzione di Santa Caterina, chiesa dell'Ascensione, spedale del-

lo Spirito Santo, chiesa di San Giovanni Decollato, oratorio di Santa Caterina da Siena in San Francesco, oratorio di San Tommaso, oratorio di San Donato), oppure demolite (chiesa della Madonna del Prato, chiesa del Corpus Domini, chiesa di San Giusto, chiesa di San Donato in Cremona), con tutte le rimanenti ammodernate e solo in parte conservate nel loro stato antico (Centauro 1988) (cfr. Fig. 1).

L'urbanistica e l'architettura come indicatori dei mutamenti in atto

Dopo la promulgazione della riforma della comunità da parte di Pietro Leopoldo si annoverano altri episodi rimarchevoli che meritano una distinta citazione (*Tav. X*):

- 1773 – La soppressione della Compagnia di Gesù. La vendita del complesso dei Gesuiti (chiesa e convento di Sant'Ignazio) fruttò alle casse demaniali ben 20000 scudi. A questa seguì (1774) la riattivazione delle scuole di grammatica e scienze umanistiche.
- 1782 – Demolizione della vecchia chiesa di San Donato in Cremona durante la riorganizzazione funzionale della Fortezza.
- 1783 – *Istruzioni per la formazione dei Campisanti a sterro*. Ad Arezzo questo ruolo era stato assegnato, fin dal 1767, alla Fraternita dei Laici. Nel 1784 si attuò l'ingrandimento del cimitero pubblico e successivamente, nel 1800, si costruì la cappella ad oggi esistente (disegno di Angelo Lorenzo de' Giudici).
- 1785 – Sistemazione definitiva della Libreria Nuova (Palazzo di Fraternita), opera in parte già realizzata dall'ingegner Giuseppe Salvetti tra il 1772 e il 1782. A seguire si ebbe il piano di riordino delle botteghe delle Logge (ingegner Neri Zocchi), con la fine dei lavori registrata nel 1787.
- 1786 – Viene modificata la chiesa dell'Ospedale del Ponte (ingegner Neri Zocchi) ed eseguita la copertura del torrente Castro per consentire l'ampliamento del Regio Ospedale.
- 1788 – Viene consegnato al Comune il porticato di Benedetto da Maiano che cingeva il Prato antistante il complesso di Santa Maria delle Grazie; purtroppo questa struttura sarà ceduta ai demolitori per 426 scudi. La responsabilità di questa grave perdita fu artatamente attribuita al volere regio, alimentando nuove tensioni tra i fautori del rinnovamento e le forze conservatrici, ostili al Granduca. In precedenza, il fenomeno che aveva alimentato una ancor più sentita contestazione era stato, nel 1787, la risoluzione di utilizzare il soppresso convento degli Olivetani, solo tre anni prima

destinato ad ospitare l'erigenda Accademia ecclesiastica, come cava per i materiali da costruzione da impiegarsi per la nuova costruzione del Seminario Vescovile in Piazza del Murello, spogliando e depredando la cavea dell'antico anfiteatro romano. L'anno successivo, il soppresso monastero di San Bernardo fu invece proposto per l'alloggiamento delle truppe del costituendo distaccamento aretino (Centauro 1988). In quello stesso anno, la «riduzione a caserma delle fabbriche» stava interessando anche il soppresso monastero di San Giusto nella Nunziata e altri edifici prima occupati dallo spedale e dall'oratorio della disciolta Compagnia di San Giovanni dei Peducci. Infine, anche l'espulsione dei Domenicani fu causa di un progressivo deterioramento per incuria della chiesa e del convento (Andanti 1982b).

A fare da contraltare a questi episodi, proprio in quegli anni si apre anche una nuova stagione in architettura con progettazioni di stampo moderno, ispirate al minimalismo neoclassico emergente pure nell'ambito privato, accompagnato dall'impiego meno oneroso della pietra di rivestimen-

to o da soluzioni alternative quali l'uso della pietra artificiale per fare modanature di cornici e marcapiani, portali e cantonali.

Nel 1793, il completamento dell'edificazione del Palazzo delle Statue, affidato nel 1791 dai fratelli Albergotti a Leonardo Massimiliano De Vegni, inaugura un modello d'architettura che interpreta felicemente una moderna elaborazione della tipologia «a blocco», con corte e giardino: bello, ordinato e armonico il fronte di facciata rivestito in lastre di arenaria e completato con fastigio «a edicola» sormontato da statue in terracotta (Fig. 2).

«Del periodo neoclassico un solo edificio religioso nell'aretino merita particolare menzione: la cappella della Madonna del Conforto», così si esprimeva Mario Salmi (Tafi 1978, p. 246). Monsignor Tafi ci ricorda anche che quest'opera «fu eretta a gloria della Madonna (...) dopo il miracoloso evento del 15 febbraio 1796. La prima pietra venne posta dal vescovo Niccolò Marcacci e terminata nel 1817» (*ibidem*). Molto si è discusso se corretto o arbitrario fosse stato l'innesto della cappella nel corpo della Cattedrale, demolendo la parete esterna della seconda campata di destra. Giuseppe Del Ros-

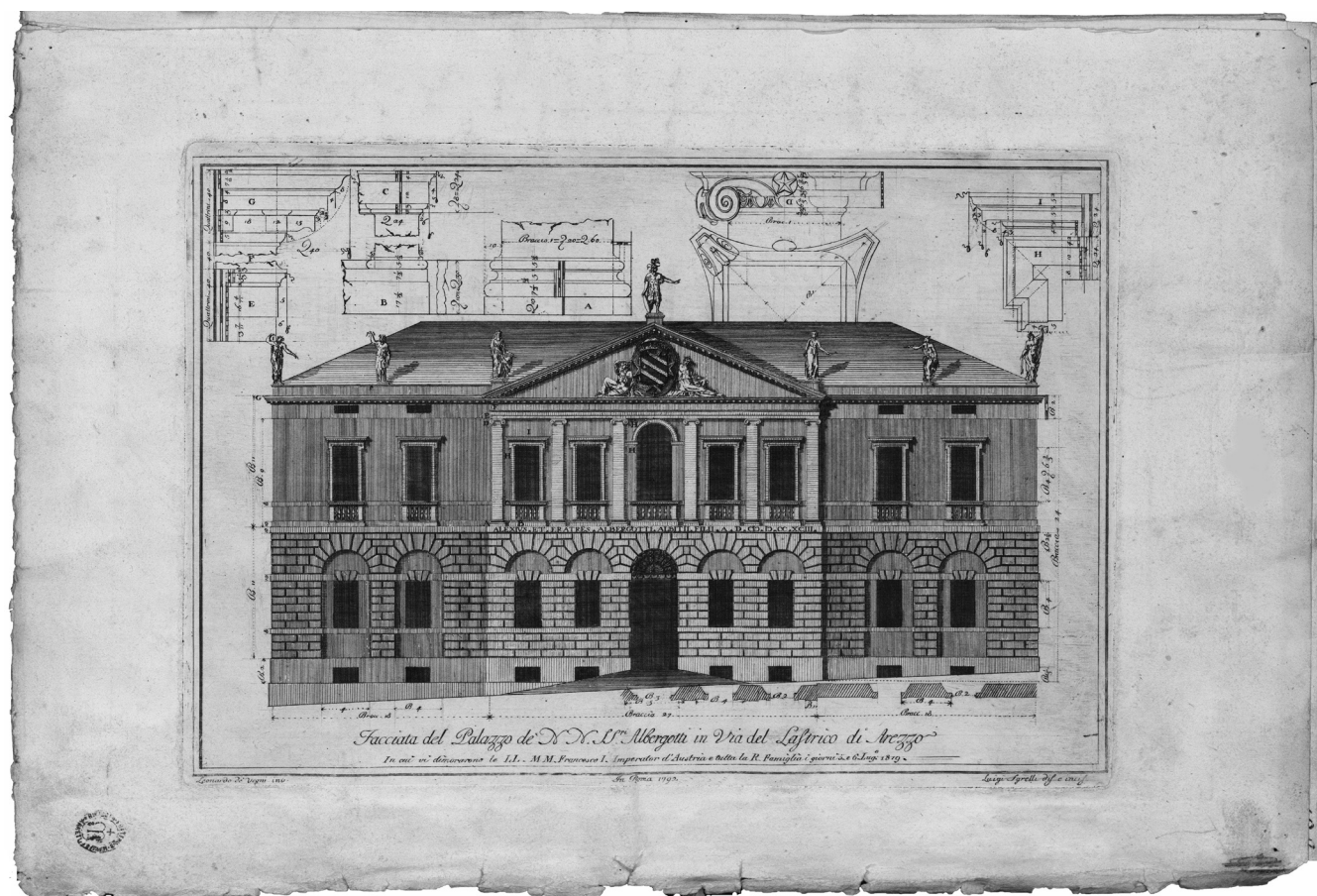


Fig. 2. Leonardo Massimiliano De Vegni (dis.) - Luigi Sgrelli (inc.), *Facciata del Palazzo delle Statue*, Arezzo (1792), acquaforte (BCA IV 27, c. 1r)

so, artefice del progetto, cercò comunque di non tradire la diversa composizione delle due parti, concludendo con «una neoclassica cupoletta emisferica adorna di affreschi neoclassici, come neoclassici sono gli ornamenti e la suppellettile» (Salmi, cit.). La nuova fabbrica, proprio come la chiesa ospitante, a tre navate con abside, pur diversamente orientate, fu condotta in modo da armonizzare con l'interno del Duomo in perfetto *revival* neogotico, anticipando in tal modo quella che sarà la straordinaria stagione, tutta aretina, del «rifiacimento stilistico», dominante a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Tav. XI).

Tra il 1797 e il 1799 si segnalano altri rimarchevoli interventi di ammodernamento, come quello del seicentesco Palazzo Conconi-Barbolani di Montauto o il restauro di Palazzo Fossombroni in Piazza San Domenico (Roselli 1983).

Gli anni dell'occupazione francese si ricordano soprattutto per l'editto napoleonico del 1808 di soppressione di 18 conventi cittadini, ove spicca quello relativo al convento e chiesa di San Francesco. Quest'ultima fu oggetto di un progetto non realizzato di trasformazione in teatro (ingegner Giuseppe Massetani), da realizzarsi proprio sotto gli affreschi di Piero

della Francesca. Il periodo francese si caratterizzò «per una serie di riforme amministrative di tipo centralistico» e per l'impostazione di ambiziosi progetti di riassetto urbanistico, alcuni largamente inattuati (come la trasformazione a caserma del soppresso convento di Santa Trinita), altri successivamente ripresi al tempo della Restaurazione (*post* 1814) (Franchetti Pardo 1986, pp. 108-119). Tra questi spicca l'idea di una nuova arteria di penetrazione urbana, dalla Porta San Giusto verso il Corso (l'ingegner Giuseppe Manetti dette l'avvio ai lavori nel 1811) e dell'allargamento della centralissima Via de' Bacci, che però si attuò molti decenni più tardi (Fig. 3).

Tra le opere eseguite dopo il ritorno del governo lorenese e il parziale ripristino degli ordini claustrali, si menzionano altri importanti eventi in continuità con quanto avviato in precedenza:

1816 – Apertura della Porta Ferdinanda con creazione di nuova arteria urbana (alcuni anni più tardi, fuori dalla porta, sarà sistemato il campo per il gioco del pallone); ampliamento di Piazza Sant'Agostino (ingegner Neri Zocchi), seguito nell'area da interventi di ricomposizione urbanistica.

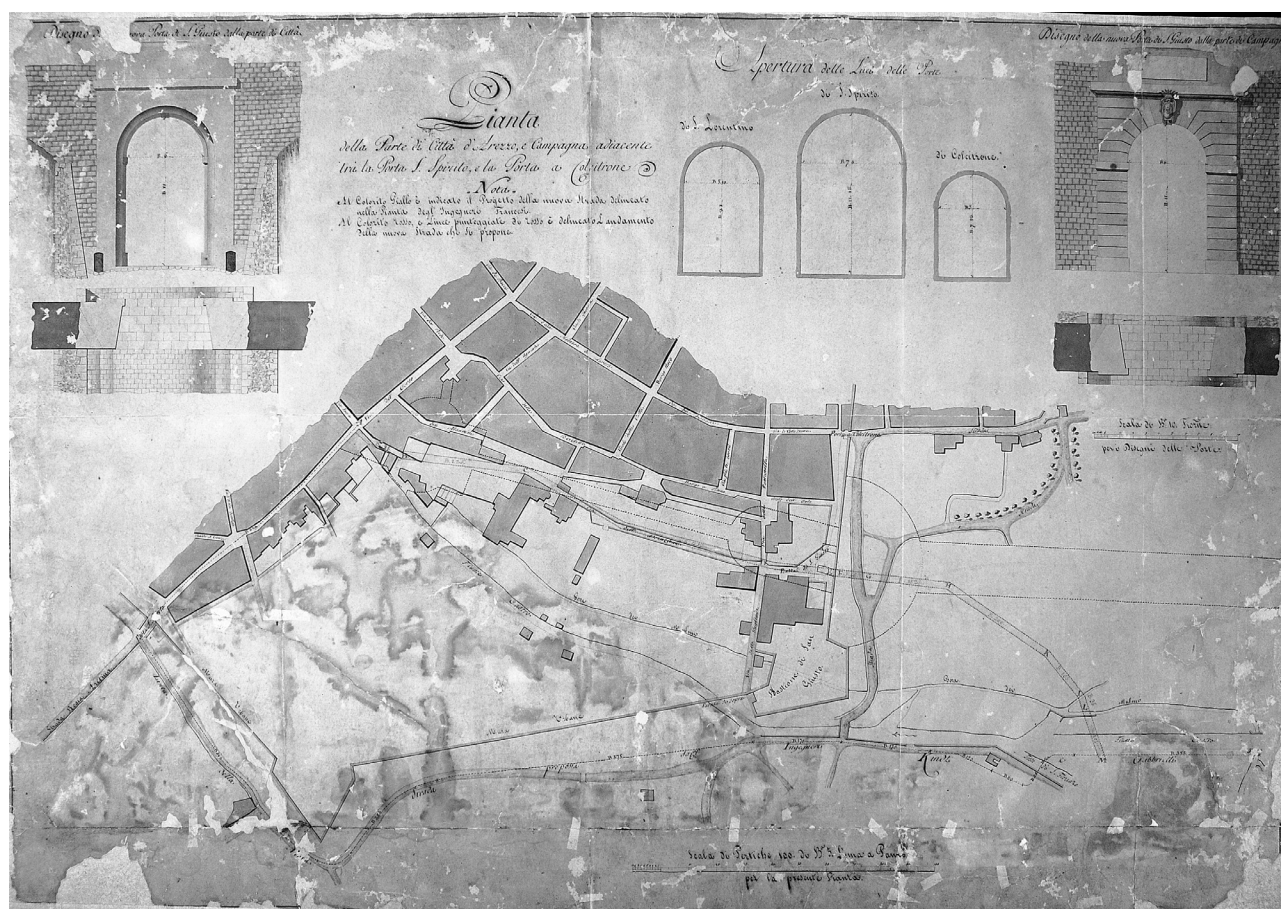


Fig. 3. Progetto di nuova arteria di penetrazione urbana (Archivio di Stato, Arezzo)

- 1822 – Viene eretta in Piazza Grande la statua del granduca Ferdinando III di Lorena (scultore Stefano Ricci), successivamente collocata in cima alla salita della Piaggia del Murello.
- 1826 – Anno della levata del nuovo catasto geometrico particolare della comunità di Arezzo, voluto da Leopoldo II. Nel 1830, Daniele Manzini, sulla scorta di quello, traccia la nuova carta della città (cfr. Cartoteca IGM, coll. Fossombroni, pos. 20 C4).
- 1828 – Sistemazione della Porta San Clemente.
- 1830-1833 – Si realizza il Teatro Petrarca su progetto dell'ingegner Vittorio Bellini.
- 1832 – Si apre nell'ex-monastero di San Benedetto la Casa di Deposito di Mendicità (Centauro 1989).

Per dare l'immagine della modernità di quella felice stagione aretina, in grado di mostrare sul piano culturale i valori positivi del cambiamento, un posto di primo piano ci è dato infine dal nascente fervore per l'archeologia che alimentò in città, prima della grande stagione dei restauri delle antichità monumentali, lo spirito di rinascita della comunità: emblematica la scoperta delle terme romane da parte di Giovanni Guillichini che, nel 1833, rinvenne in un campo sotto la Fortezza le strutture dell'antico impianto termale. Conducendo poi ulteriori scavi volle condividere con la città, insieme al suo personale esempio, i risultati delle indagini con una comunicazione pubblica tenuta all'Accademia Petrarca. Correva l'anno 1840 e, nel segno del neoclassicismo e della ricerca archeologica, l'Arezzo "moderna" era ormai una realtà (Fig. 4).

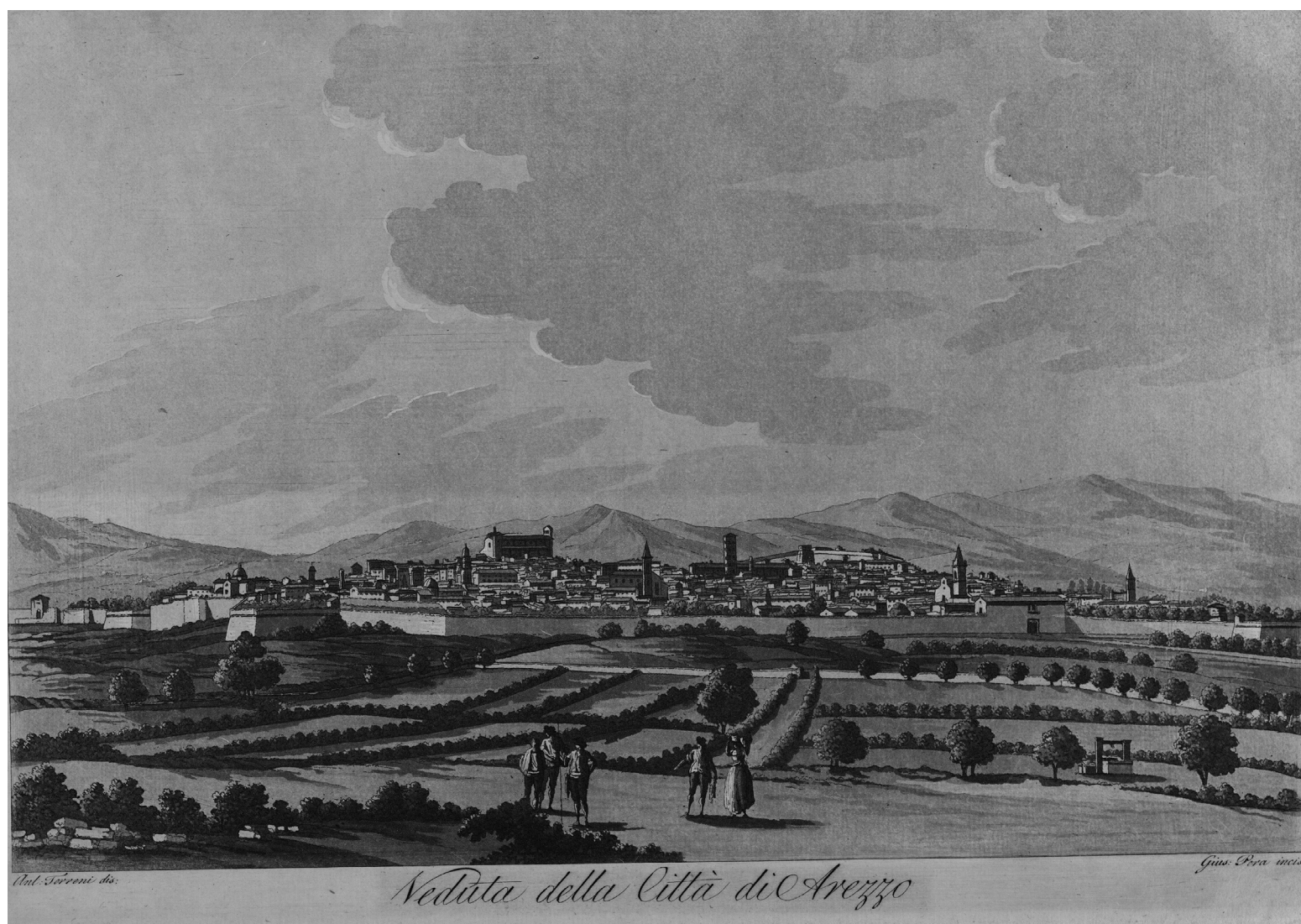


Fig. 4. Antonio Terreni (dis.) - Giuseppe Pera (inc.), *Veduta della Città di Arezzo*, inizio sec. XIX, incisione (BCA V 4a)